

scrittore meno *puro*, più velenoso e avvelenato, meno olimpico (di Moravia) e al tempo stesso per niente meccanico.

Giustamente la scheda editoriale pone l'accento su un racconto del 1952: *Un peccatore*, che è la giornata di vacanza di un seminarista. Ben di rado, lungo la storia della nostra letteratura così povera di psicologia, il mondo infantile è stato indagato con tanta finezza: penso al Nievo dei primi capitoli delle *Confessioni*, al Nobili di *Memorie lontane*, al De Libero di *Camera oscura*. Qui Fonzi non ha come obiettivo principale quello di denunciare il sistema di proibizioni in cui Nicola è stato educato, bensì quello d'illuminare la zona in cui i giochi infantili svariano nella realtà, anzi diventano lo strumento più idoneo per conoscerla a fondo. Ma i giochi stessi di Fonzi, la sua comicità pura (in apparenza), sono carichi di significato: « Il latino l'hai cominciato? — Sì, — disse Nicola. — Rosa rosae rosae rosam rosa rosa. — E che vuol dire? — Rosa ». Che è un modo quasi goldoniano, nella sua evidentissima semplicità, di sottolineare un'assurdità.

L'assurdo, risolto appunto nei termini di un discorso realistico, è la ragion poetica di Fonzi, nelle sue escursioni lungo la Penisola: dalla Calabria a Roma a Torino (la sua città di adozione), tra campagna e città, tra medioevo e capitalismo avanzato. Ci sono figure appena suggerite, come quella della servetta, tutta nera, che ha solo cinque anni per disperazione della feudataria calabrese che la voleva almeno al di sopra dei sette; e immagini pienamente svolte, come quella dell'assistito dell'Eca che muore di freddo (*Neve sporca*) o quella della sorella nubile del funzionario ministeriale, trionfalistica nella sua esistenza idiota e brutalmente parassitaria (*A noi tutti sorella*). E anche le tecniche d'approccio al personaggio svariano, con molta disinvoltura, dalla terza persona alla prima, sia che si debba lasciare la parola ai fatti, come in *Neve sporca*, sia che si debba lasciare la parola alla parola (ci si perdoni il bisticcio), quando il monologo ci dà pienamente le coordinate di un mondo e di una forma mentale. Fino a soluzioni di divertimento al quadrato, come *L'avventura di un malato*, che potrebbe essere un tema per Ionesco, senonché

Fonzi non cede nemmeno per un attimo alle tentazioni del surreale e l'assurdità in veste di realtà finisce per avere una presa e un'evidenza che si portano al di là di ogni sperimentazione letteraria.

L'avventura di un malato è la storia di un incontro galante che si risolve in nulla. Un convalescente in cerca di una boccata d'aria pura resta agganciato al sorriso enigmatico ma lusinghiero di una donna che attende a qualche lavoro di giardinaggio. Invitato in casa, il malato v'incontrerà la *contessa*, disinvolta e compiacente non meno della sua cameriera. Ma era poi veramente un incontro galante? Interrogativi senza risposta che coinvolgono il lettore e mantengono il libro a un livello di eccezionale vitalità.

ALDO BORLENGHI

“La bella degli specchi” di Mario Tobino

Quest'ultimo libro di Mario Tobino, *La bella degli specchi* (Mondadori) potrebbe essere considerato un riepilogo tematico di tutto il lavoro dello scrittore. Sono racconti di gente di mare, episodi della Resistenza, evocazioni della Libia durante l'ultimo conflitto, cronache e esperienze di manicomio. E i titoli dei libri che stanno dietro a questi temi sono ormai così famosi che è inutile richiamarli al lettore. C'è da osservare semmai che le opere di riepilogo vivono generalmente di vita riflessa, o diciamo di rendita: vivacchiano; e invece questa *Bella degli specchi*, pur nel suo carattere composito e rapsodico, non rinuncia alla prerogativa della narrativa di Tobino, che è quella di una circolazione sanguigna a pieno volume. Espressione metaforica, questa nostra, che potrà essere accusata di rotondità e perfino di retoricità, ma che forse rende l'idea, meglio di altre, della generosità incondizionata di questa prosa.

Tobino non ha mai avuto paura dei buoni sentimenti: verrebbe la voglia di aggiungere: *vivaddio*, pensando al quadro generale della nostra letteratura, così calibrato e agghindato, imperniato più che sulle idee correnti sulle *idee chic*, per ricorrere a un'altra categoria codificata da Flaubert. E tanto

per fare un esempio, un'idea *chic* era, appunto per Flaubert, l'elogio della schiavitù dopo il trionfo dell'abolizione. Ebbene: Tobino è assolutamente uno scrittore *non chic* e sarebbe capace ancor oggi di prendersela con la schiavitù. Tobino è un uomo senza pudori; il che non significa senza arguzia. Sarebbe forse più esatto dire: senza falsi pudori: che sono poi quelli che mortificano la nostra biologia. Non è un intellettuale, questo è certo. Gli intellettuali sono coloro che, quando non era di moda Puccini, per giustificare il piacere che ricavano dalla sua musica, ricorrevano alla sociologia e al gran cuore delle sartine. Tobino dice quello che pensa, senza censurarsi mai, perché di libri ne avrà forse letti anche molti, ma gli unici che abbiano lasciato traccia nella sua opera sono non già quelli che ha letto ma quelli che ha scritto. E per questo, sia detto tra parentesi, è anche un buon poeta, cioè un poeta originale.

La sequenza della guerra in Libia si chiude su questi pensieri del tenente Agilulfo, quando un soldato ricoverato nell'ospedale da campo gli ha detto di essere anche lui della Divisione Pavia: « — Sono della Pavia — si mormorò Agilulfo e finalmente capì che era come dire di una donna, non importa se brutta o bella, quella del suo destino: amata ». Abbiamo apposta scelto questo campione per indicare a qual punto di rischio Tobino si esponga. È un suo contrassegno, che sarebbe però grave errore assumere come una definizione: perché esiste infatti anche un Tobino critico, violento, aggressivo, che lascia l'impronta. Basta procedere nella lettura col racconto che s'intitola *Versetti per un amico*, in cui appare, sul fondale di una bettola notturna, l'immagine del Paloscia, quasi un Ruzante — ma stavolta calabro — che era tornato dal campo e si trova la porta di casa serrata sulla faccia dal suocero « profumiere israelita » che non vuol più saperne del genere *ariano* al quale aveva pure intestato l'azienda e tutto il resto nei tempi calamitosi delle persecuzioni. Ma il genere è tenace, e per amore della famiglia, più che della roba, carte alla mano, facendo valere il proprio diritto legale, rientra nel letto della moglie, la quale gli aveva parimenti fatto capire di poter fare benissimo a meno di lui. E l'idea italiana trionfa:

l'idea pura e quasi scorporata della famiglia, perché al Paloscia importa poco anche della moglie e anzi il suo vanto maggiore è quello di farsi vedere in compagnia di splendide e sempre rinnovate donne d'occasione.

Ma Tobino non è solo uomo di cuore e non è solo uomo di critica; è anche uomo di discussione. Medico psichiatra, non è di quelli che credono che la pazzia sia soltanto il risultato del condizionamento ambientale, il rifiuto di un mondo che a sua volta ti rifiuta e ti reprime. Non ci crede minimamente; ma questo non gli impedisce di registrare certi fatti nuovi che almeno in se stessi fanno epoca, come a suo tempo avvenne per i metodi rivoluzionari del Chiarugi. E qui la discussione cede il passo alla rappresentazione; la quale, in Tobino, s'identifica con la parola stessa: precisa, signorile e popolare a un tempo, come gli derivasse, un po' patinata di Ottocento e di Trecento, da quel gran cultore del parlar lucchese che fu Idelfonso Nieri. Pensiamo a quella vecchia ricoverata da trent'anni, « sempre nel reparto a sfaccendare con finezza ». Il marito fa sapere che « tanto volentieri avrebbe ripreso la moglie che sapeva essere ritornata consueta ». Ma la figlia indurita e spaventata a quella prospettiva « diniegava ». Oppure bastano a darci la misura dello scrittore cert'altre intuizioni, che non sono di un prosatore d'arte, ma di un poeta: « La Toscana d'inverno ha un colore spietato; in certi dopopranzi sembra che rifiuti anche i suoni ».

E *La bella degli specchi*? È la storia fantastica di Lucida Mansi, la dama lucchese che fece il patto col diavolo, e non a caso si accoppia, ad apertura di libro, con la *Confessione di Don Giovanni*: scommessa sull'ultraumano dell'umanissimo Tobino.

LUIGI BALDACCI

Critica e filologia

Petrarca volgare e latino

Continuando nella sua lodevole iniziativa intesa a fornire la raccolta delle opere complete dei nostri grandi scrittori a prezzi accessibili e in edizioni rigorosamente curate, l'editore Sansoni di Firenze,